7 Novembre: quarantatreesimo anniversario della gloriosa Rivoluzione d'Ottobre

IL SOCIALISMO AVANZA NEL MONDO

La gioventù sovietica guarda sorridendo all'avvenire

Il nuovo uomo sovietico in gara con l'avvenire

Un bilancio vittorioso nella sfida al capitalismo - A ottobre l'aumento della produzione aveva raggiunto il 10% contro l'8 previsto dal Piano - L'esempio di Nina Arjanik - La terza generazione, quella delle terre vergini

(Dalla nostra redazione)

MOSCA, novembre — I dieci giorni che vanno dalla fine di ottobre al 7 novembre, sono per tutti i sovietici, i giorni del bilancio: l'andamento del raccolto e i successi della scienza e della tecnica e le loro felici applicazioni all'apparato industriale, l'aumento del benessere generale, il superamento degli indici del «Piano», l'instancabile battaglia culturale e i mille altri aspetti della vita di una società socialista vengono illustrati in diagrammi e in quelle colonne di cifre che occupano intere pagine di giornali. E' una abitudine strettamente connessa alla struttura pianificata della economia socialista, che dal di fuori può sembrare monotona e persino pedantesca, ma, per la gente sovietica, quest'abitudine è diventata un bisogno, meglio ancora una tradizione.

Ogni collettivo di lavoro ha prodotto uno sforzo supplementare per superare gli obiettivi del Piano: se ne è discusso a tutti i livelli, a cominciare da quello familiare, e sono state lanciate sfide da un reparto all'altro, da una fabbrica all'altra, persino da città a città: Mosca a Leningrado, Orenburg a Carkov. E c'è la sfida di tutto il paese all'America: un fossato che si colma un poco ogni giorno, producendo più carne, più latte, più ferro, più petrolio.

Adesso si può conoscere il risultato di questi sforzi, sul piano nazionale, senza troppe parole ma sulla base dei numeri: tante macchine, tanti beni di consumo, tanti libri, tante tonnellate di acciaio. Alla fine di ottobre il volume della produzione globale è aumentato del 10% rispetto all'anno scorso, invece dell'8% previsto dal Piano. Allora ci si congratula scambievolmente, ci si abbraccia, si rinnovano le sfide e si invadono allegramente i negozi come accade proprio in questi giorni, per fare acquisti straordinari «degni del bilancio»: attrezzature domestiche, macchine fotografiche, un paio di sci per le domeniche all'aria aperta, un nuovo televisore, un berretto di pelliccia più elegante, e chissà cos'altro ancora.

Cosa hanno di «nuovo»?

A non capire lo spirito di questo tradizionale bilancio — che è poi lo spirito delle feste del 7 novembre meno «celebrative», nel senso che noi diamo alle celebrazioni storiche, e più aperte ad esaltare la presenza operante della Rivoluzione nello sviluppo della società — si corre il rischio di restare ai margini di questo mondo, senza coglierne la sua straordinaria novità umana, che è poi, a mio giudizio, il vero grande successo del socialismo.

Sono nell'Unione Sovietica da cinque mesi, anzi, i cinque mesi scadranno proprio il 7 novembre. In questo periodo di tempo molto breve in assoluto e brevissimo per una conoscenza non superficiale del Paese, sono qui stato testimone di fatti giganteschi. La seconda nave cosmica sovietica è tornata sulla terra con i suoi «passeggeri» in perfette condizioni, fabbriche automatizzate, di concezione rivoluzionaria, sono entrate in funzione, la steppa [illegible] ha superato [illegible] del mondo. Si costruiscono 15 appartamenti nuovi per ogni mille abitanti contro 8,7 in America, gli obiettivi annuali del Piano settennale, giudicato pazzesco dagli economisti occidentali, sono stati largamente superati, l'aumento dei beni di consumo è diventato «cospicuo» a giudizio dei più scrupolosi osservatori borghesi, le imposte hanno subìto un nuovo taglio e 40 milioni di lavoratori sono passati alle 7 ore lavorative senza diminuzione di salario.

E potrei continuare sempre restando nel ristretto perimetro di questi cinque mesi, con la battaglia politica del Governo sovietico in difesa della coesistenza pacifica, i viaggi di Krusciov in Austria, Bulgaria, Finlandia e Stati Uniti.

Ma questi fatti, pur nella loro eccezionale importanza, mi hanno meno impressionato di questa gente sovietica in mezzo alla quale ho cominciato a vivere a metà del 1960. Mi sono chiesto spesso cosa avessero questi uomini e queste donne, di «diverso», di «nuovo», per restare uomini e donne di una semplicità straordinaria e persino sconcertante. Né eroi, né superuomini, collocati anzi di fronte ai problemi più ardui nella posizione più antieroica che si possa immaginare, all'opera ci [illegible] anche dietro certe spavalderie del carattere, una stessa qualità umana, un sentimento della vita collettiva e sociale che non poteva non essere il frutto di una mentalità nuova.

E poi c'era (e c'è: i casi opposti sono così rari che possono interessare soltanto chi viene qui per cercarvi i sintomi di una impossibile rinascita borghese) un entusiasmo creativo difficile da precisare, quello che Kalinin, trenta anni fa, cercava individuare come una qualità peculiare della gioventù: «La gioventù — aveva detto Kalinin — ha sempre il desiderio di sacrificarsi, la gioventù ha sempre voglia di percorrere il mondo a piedi, di fare il [illegible], il capitano, di scoprire mondi nuovi, [illegible]». Questo entusiasmo quotidiano, questo clima di «scoperta» dell'[illegible] in un popolo sulla cui passività e sulla cui rassegnazione erano stati scritti volumi di prosa più o meno sincera mi riconfermavano ogni giorno che la più grande realizzazione del socialismo, quella che garantirà fin d'ora il passaggio alla società comunista, era questa umanità nuova che completava e spiegava tutto il resto: le cifre dei bilanci, i satelliti artificiali della terra, e tante altre cose ancora.

Episodi significativi

Queste, che erano soltanto sensazioni, si sono precisate più tardi di fronte ad episodi piccoli e grandi della vita sovietica. Un episodio grande: le squadre di lavoro comunista, l'esempio di alcuni uomini e donne moltiplicato a milioni nel giro di pochi mesi. Chi non conosce, fuori di qui, Nina Arjanik? Nina Arjanik e la sua squadra, con una intelligente organizzazione del lavoro, erano riuscite a produrre 50 chili di filato al giorno, oltre gli obiettivi del Piano. Ma attorno si stentava, tre settori della fabbrica erano ritardatari. E Nina rinunciò al salario più elevato per soccorrere le compagne di lavoro. Questo a Mosca.

Due settimane fa, nel grande «combinato» tessile di Stalinabad, nell'Asia centrale, ho incontrato centoventi operaie che erano altrettante Nina Arjanik, con lo stesso senso del dovere collettivo per cui i loro successi contano poco quando gli altri restano indietro. Così si spiega, fra l'altro, come, alla fine di ottobre l'Unione Sovietica abbia prodotto 313 milioni di metri quadrati di tessuti in più, rispetto all'anno scorso.

E ancora: in una miniera di carbone in Siberia erano state estratte, in 9 mesi, 22.000 tonnellate di carbone oltre il Piano, e realizzati 400 mila rubli di risparmio. Dal Donez, dove i minatori non sono da meno, si interrogano subito sulle ragioni di quel successo e si domandano spiegazioni: «Fate così e così», rispondono dalla Siberia. E il Donez si mette alla pari e trova il modo di rinnovare i compagni del nord comunicando loro un nuovo procedimento estrattivo.

Un episodio minore: da alcuni mesi, a titolo sperimentale, sulle linee filoviarie di Mosca è stato soppresso il bigliettario. La gente sale, prende da sé il biglietto e fa cadere i 40 kopeki in una cassetta. Il denaro pubblico che va al Comune di Mosca, e nei primi tempi dell'esperimento i passeggeri si controllavano a vicenda, e controllavano soprattutto i giovani, perchè imparassero il loro dovere civico.

Era curioso e commovente la donna seduta vicino alla porta che reclamava [illegible] un ragazzo: «Avete preso il biglietto, cittadino?», e quello, arrossendo, tornava sui suoi passi e cercava una giustificazione, che non riusciva a trovare. E così, nell'ultimo bilancio del Comune risultava che i cittadini pagano regolarmente il biglietto e che 5.000 bigliettai passeranno alla produzione con una economia, soltanto nell'ambito comunale, di 5 milioni di rubli.

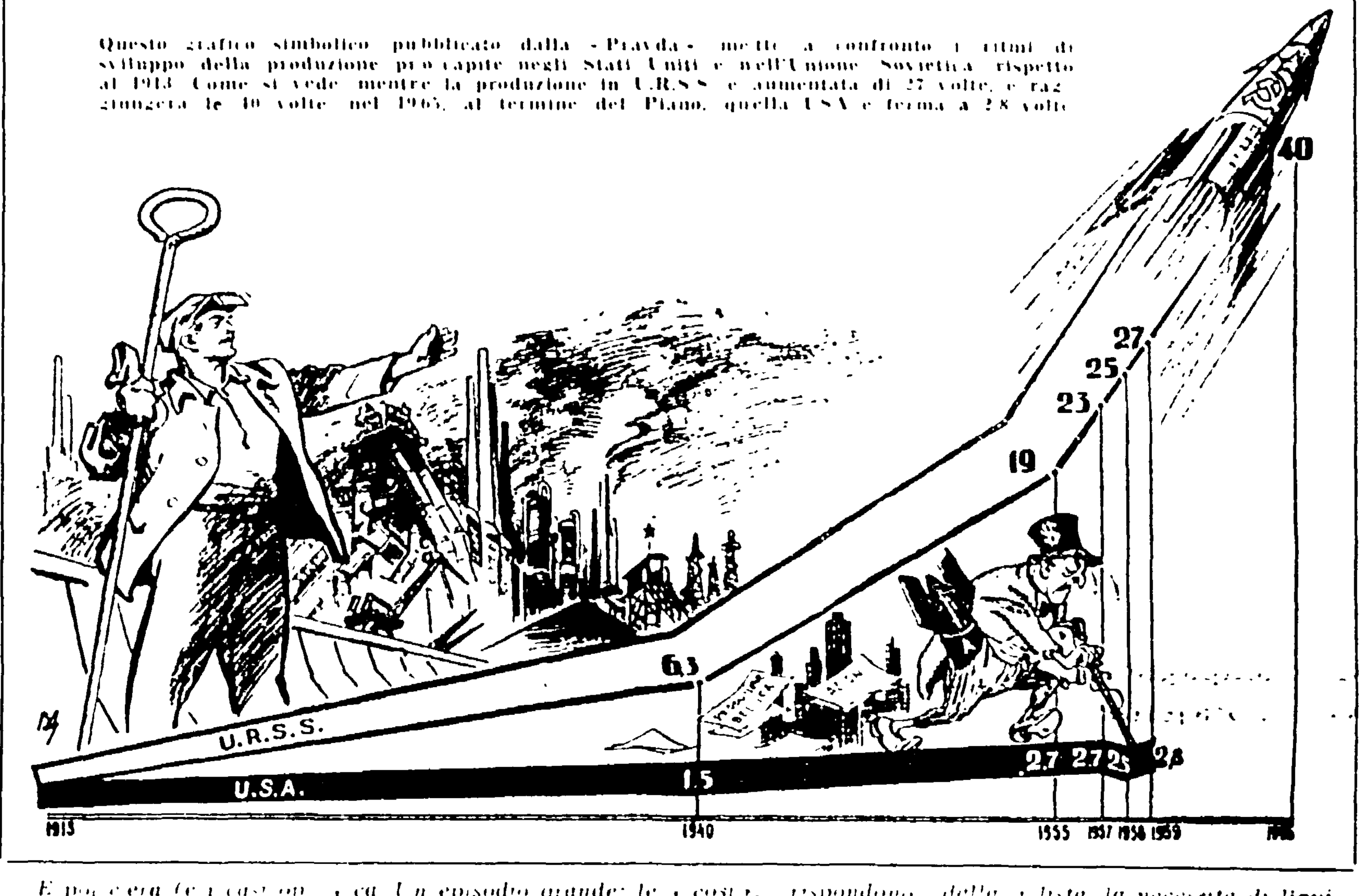
Fra questi due fatti, di valore diverso, quanti altri se ne possono raccogliere. La campagna contro i fannulloni e i piccoli speculatori ha risollevato, in termini di moralità socialista, la necessità di liquidare tutti i residui di egoismo individuale, incompatibili con una società che si evolve verso forme superiori di organizzazione. Ma il fenomeno più interessante è stato, senza dubbio, l'appassionata partecipazione dell'opinione pubblica, la prova della sua maturità e del suo spirito collettivo. Ed oggi i figli di coloro che fecero la Rivoluzione sono ormai nell'età matura. I loro nipoti (la terza generazione, nata nelle privazioni della seconda guerra mondiale) stanno popolando adesso le terre vergini ed accettano il mestiere ed i sacrifici del pioniere con una semplicità che non ha nulla del romanticismo cinematografico.

La terza generazione

Ho incontrato un gruppo di questi giovani una domenica d'agosto, in un campeggio collettivo nei dintorni di Mosca: ragazzi e ragazze, che preparavano la vita delle «celine» (terre vergini) con una serietà e una coscienza che non escludevano l'allegria e il buon umore. Anche nei loro 20 anni — e non molto più — [illegible], senza incertezze o retorica moralistica — era chiaro il senso della responsabilità, la coscienza di vivere per sé e per gli altri, il sentimento di libertà e di sicurezza che nasce dall'assenza di preoccupazioni contingenti. Eppure [illegible] di restare giovani senza assumere l'ingenuo e noioso atteggiamento dei ragazzi invecchiati troppo presto.

Sotto le finestre della mia casa moscovita c'è un giardino d'infanzia, adesso la neve ne ricopre la terra e gli alberi spogli, le altalene, i sedili di legno e di pietra sono ricamati da sottili trame di ghiaccio. I bambini li vedo soltanto dietro le grandi finestre dell'edificio scolastico, ma questa estate ne ho seguito i giochi all'aria aperta, le merende, i primi passi di danza, come si insegna qui ai piccoli, le prime lezioni sulla necessità di non fare dei propri giocattoli una proprietà esclusiva. Sono quei bambini che, senza dubbio, vedranno realizzata la società comunista.

AUGUSTO PANCALDI



Questo grafico simbolico pubblicato dalla «Pravda» mette a confronto i ritmi di sviluppo della produzione pro capite negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica rispetto al 1913. Come si vede mentre la produzione in U.R.S.S. è aumentata di 27 volte, e raggiungerà le 40 volte nel 1965, al termine del Piano, quella USA è ferma a 2,8 volte.

Lo dice anche The New York Times.

«L'URSS è avanti agli USA»

Ecco uno dei passi più significativi dell'ormai famoso «rapporto segreto» sul declino del prestigio americano nel mondo, pubblicato nei giorni scorsi dal New York Times per appoggiare Kennedy e dimostrare il decadere della forza e del prestigio statunitense nel periodo dell'amministrazione Eisenhower. Come è noto, il «rapporto» è stato redatto da una organizzazione ufficiale statunitense.

1. — La valutazione della potenza degli Stati Uniti nelle relazioni internazionali è attualmente sottoposta a revisione da parte dell'opinione pubblica. In questo processo gli elementi che costituiscono questa potenza, i campi in cui questa potenza si manifesta e il contesto in cui essa si misura, sono tutti elementi che subiscono un significativo riesame e una modificazione.

2. — La corrente opinione sul rapporto fra la potenza americana e quella sovietica si è seriamente invertita dal momento del lancio del primo Sputnik e dello sviluppo (sovietico) nel campo dei missili intercontinentali. Prima di questi avvenimenti era prevalente opinione che gli Stati Uniti avessero una netta preponderanza di potenza. Adesso l'opinione comune sembra essere che l'URSS possiede una effettiva equivalenza di forza in tutti i campi. Indietro in qualche campo, più avanti in altri, l'URSS è giudicata capace di offrire una seria sfida competitiva agli Stati Uniti nei maggiori settori della competizione internazionale.

3. — *La prospettiva è avversa agli Stati Uniti.* Nonostante qualche variazione e fluttuazione, l'impressione della superiorità, o del vantaggio della potenza sovietica risulta crescere in seno alla pubblica opinione piuttosto che diminuire. Per quanto riguarda le previsioni di ciò che saranno le situazioni di potenza — e cioè in quale paese l'opinione pubblica giudica che sarà esplicata la forza maggiore nella competizione politica nei prossimi decenni futuri — gli elementi più attendibili indicano un favore per l'Unione Sovietica.

4. — Nei settori critici della potenza militare e della conquista dello spazio, nonchè del tasso di incremento economico (capace di tenere potenze militari e conquista dello spazio) ad alto livello l'opinione pubblica nella maggior parte dei paesi dell'Europa Occidentale — presumibilmente la meglio informata — [illegible] e stimolata da comuni interessi e dalla storia — crede gli Stati Uniti inferiori alla Unione Sovietica. [illegible] una più sofisticata opinione pubblica che tende a credere in un approssimativo equilibrio. Anche in questo [illegible] la tendenza è avversa agli Stati Uniti.

Comunque, in quasi tutti i paesi si crede che la prospettiva è che l'Unione Sovietica conquisterà la superiorità militare, per quanto non sia chiaro in che cosa consisterà questa superiorità o quale sarà il suo significato.

5. — Nella maggior parte del mondo si giudica che l'URSS preceda gli Stati Uniti nella conquista dello spazio.

6. — Praticamente, senza eccezione, la opinione mondiale è attualmente convinta che l'Unione Sovietica ha fatto un tremendo passo avanti nel campo dell'economia nel trascorso decennio. E' tanto vero questo che si pensa che la differenza fra essa (l'URSS) e gli Stati Uniti — che sono ancora giudicati come lo Stato più forte economicamente — sarà rapidamente colmata.

L'attuale tasso di incremento economico è sostanzialmente più alto nell'URSS che negli Stati Uniti, e questo porta alla generale tendenza — anche nei paesi più industrializzati dell'Europa Occidentale — che l'Unione Sovietica, in un prevedibile futuro sorpasserà gli Stati Uniti in tutti i campi della potenza economica.

Ciò che deve all'Ottobre la classe operaia italiana

Un apporto politico e teorico fondamentale - Una lezione di realismo - L'insegnamento leninista e l'elaborazione autonoma dell'«Ordine Nuovo» - Movimento operaio e rivoluzione contadina

Nella campagna elettorale che si è conclusa, non sono mancati i riferimenti e le polemiche intorno alla Rivoluzione d'Ottobre. E, ciò che è più significativo, sul rapporto in cui essa venne a trovarsi, tra il 1917 e il 1921, col movimento operaio italiano. Quasi quasi si arriva, da parte di qualcuno, a sostenere che l'Ottobre fece del male, «abbagliò» il movimento operaio e socialista italiano, fu un fattore della sconfitta del primo dopoguerra. Ora, la rivoluzione sovietica non ha certo bisogno di essere giustificata. A quarantatrè anni da quel 7 novembre 1917 il suo trionfo è talmente clamoroso, il suo apporto alla causa del socialismo in tutto il mondo così decisivo, che c'è qualcosa di ridicolo in quella impostazione polemica cui ci riferiamo. Ma tant'è. Essa può tornare opportuna a precisare un punto che ha un reale interesse storico e politico, a ribadire una verità che rischia di venire offuscata. E che si può dire in una formulazione molto semplice: la Rivoluzione d'Ottobre fu, subito, in quegli anni, un fattore straordinario per il rinnovamento del movimento operaio italiano, ad esso diede un apporto politico e teorico fondamentale, di cui oggi come allora possiamo misurare i frutti copiosi.

La vittoria degli operai russi nel 1917, guidati dai bolscevichi diede, anzitutto, uno slancio formidabile alle masse lavoratrici italiane, le schierò, nella loro stragrande maggioranza, a favore di una soluzione socialista, rivoluzionaria, della grande crisi apertasi colla fine della prima guerra mondiale. Ma proprio questo slancio, proprio questi compiti nuovi, proprio questa lotta che aveva anche da noi, nel 1919, per posta il potere politico, rivelarono presto quanto vi fossero impari i gruppi dirigenti politici e sindacali socialisti. Diveniva manifesto, pur senza negare i meriti di un movimento così grandioso come quello socialista nel nostro Paese, quell'insieme di contraddizioni e di insufficienze che lo caratterizzavano e che si può sintetizzare, secondo una rigorosa terminologia marxista, nella constatazione della mancata fusione tra socialismo e classe operaia. Cioè, detto in parole più spicce, diventava evidente un fenomeno per cui le masse erano più avanti, nella loro spinta rivoluzionaria, del partito; i sindacati si rivelavano strumenti di burocratizzazione nelle mani dei riformisti; tutto il dibattito ideologico si trascinava, con un gusto sterile per le dispute accademiche dottrinarie, nell'eterno dilemma tra «programma massimo» e «programma minimo». Mancava, insomma, al nostro bagaglio teorico, il concetto stesso di rivoluzione proletaria, di quali dovessero essere le sue forze motrici, di quale il rapporto tra direzione del movimento e masse, di quali strumenti e istituti ne dovessero garantire uno sviluppo vittorioso.

★

Così, la Rivoluzione d'Ottobre fu, prima d'ogni altra cosa, su questo terreno, una lezione decisiva di realismo politico. Essa spazzava via tutto l'armamentario deterministico comune a riformisti e massimalisti, era la vittoria della volontà concreta degli uomini sugli schemi dottrinari, era l'ingresso nella storia — per dirla con termini cari a Gramsci — non solo del *fatto* rivoluzionario, ma dell'*atto* rivoluzionario. Essa mostrava che la rivoluzione la fanno le masse, e la guidano gruppi dirigenti che concretamente ne sappiano interpretare i bisogni e ne sappiano assimilare la profonda fiducia nella causa socialista. E' forse un caso se, già dopo la rivoluzione di febbraio, in armonia coll'istinto degli operai, un giovane come Gramsci aveva intuito che i bolscevichi erano «*la continuità della rivoluzione, il ritmo della rivoluzione, la rivoluzione stessa*» (28 luglio 1917), mentre Turati e Treves, negli stessi giorni, puntavano su Kerenski, mentre i «professori di socialismo» già andavano dicendo che la Russia era immatura per il collettivismo, che il marxismo non contemplava il successo della rivoluzione in un paese così arretrato, ed evocavano il lugubre spettro della fine sanguinosa della Comune parigina?

★

La Rivoluzione d'Ottobre divenne presto la pietra di paragone di un rinnovamento della teoria e della azione socialista. I rivoluzionari si distinguevano, tra i demagoghi e gli estremisti, perchè si adoperavano *non a imitare gli schemi «sovietisti»* ma a tradurre la generale aspirazione delle masse a «*fare come in Russia*» in una concreta organizzazione di strumenti di lotta per avviare una situazione reale di «dualismo di potere» in Italia, per approntare al nuovo potere operaio le garanzie di sviluppo vittorioso.

Non è leggenda di partito ma è storia che il solo gruppo che intese fino in fondo la lezione realistica della Rivoluzione d'Ottobre fosse, fra il 1919 e il 1920, il gruppo di Gramsci e dei suoi compagni, il gruppo dell'*Ordine Nuovo*. Essi riuscirono — purtroppo solo su una scala ristretta — a creare un rapporto nuovo, leninista, tra dirigenti e masse, a Torino, a verificare nell'azione, in un grande movimento che conquistò in pochi mesi tutto il proletariato della città più industriale in Italia, la funzione d'avanguardia della classe operaia, suscitando quegli istituti dei Consigli che erano una vera scuola quotidiana di presa di coscienza rivoluzionaria, in vista del potere. Non è leggenda di partito che, nell'aprile del 1920, mentre tutto il proletariato piemontese era impegnato in uno sciopero politico che fu il fatto cruciale della crisi del dopoguerra, il momento in cui si decideva la posta in gioco nella lotta tra i due «poteri», a Milano (poichè non riuscirono a raggiungere Torino isolata dallo sciopero dei ferrovieri...) i soloni della [illegible] rivoluzionaria si dedicavano a discutere sulla carta dei «Soviet», sullo schema buono per farci entrare tutto — sempre sulla carta — e manifestavano la loro diffidenza per i pericoli «corporativi» o «anarchici» insiti nel movimento dei Consigli di fabbrica. E poi, spedivano il riformista D'Aragona a «*seppellire il morticino*» della sconfitta della classe operaia torinese lasciata sola nella lotta.

Così il movimento operaio italiano pagava l'impreparazione dei suoi gruppi dirigenti. E la stessa esigenza di creare un partito nuovo, col fallimento dell'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920, con la provata incapacità del PSI di dare una guida efficiente alle masse, nacque su questo terreno: decisivo fu l'apporto dell'insegnamento leninista, della sua concezione del partito, dell'esigenza di liberare lo strumento massimo d'organizzazione di classe dai suoi elementi spuri, di rompere col riformismo e con l'estremismo, anche con quello interno alle sue file. Sicchè, accusare i comunisti, come di una colpa, di aver fondato questo partito nuovo nel 1921 — lo si è fatto, anche nei comizi nei giorni scorsi — ha lo stesso valore del patetico rimprovero che nel gennaio del 1919 la *Critica Sociale* muoveva ai bolscevichi di aver avuto troppa fretta a sbarazzarsi dei Kerenski. Allora Turati spiegava a Lenin che se questi fosse stato un vero rivoluzionario doveva rifiutare il potere, perchè il proletariato era immaturo... La crisi del movimento operaio italiano era così profonda che persino nella «vecchia casa», dopo l'uscita dei comunisti a Livorno, non riuscirono a restare insieme per molto massimalisti e riformisti. La «chiarezza» prodotta dalla Rivoluzione conduceva, dunque, a una chiarificazione di fondo che era, altresì la *tappa indispensabile* per i futuri movimenti d'azione unitaria suscitati dai comunisti per primi.

Ma non si arresta neppure qui il valore di insegnamenti che la Rivoluzione d'Ottobre dava al movimento operaio italiano. Non è infatti neppure azzardato dire che l'esempio dell'esperienza sovietica fu prezioso per il riconoscimento del rilievo che bisognava dare ai problemi dei contadini, ai modi e alle forme nei quali stabilire e consolidare l'alleanza dei contadini con la classe operaia. Basta sfogliare l'*Ordine Nuovo* per accorgersi quanto, via via di più, si sviluppi questo tema, si riferiscano le situazioni e i problemi delle campagne russe, si cerchino quegli strumenti (dalla Lega proletaria dei reduci sino al movimento cooperativistico) che possono inserire il mondo contadino italiano nella Rivoluzione. Di qui sorgono le prime indicazioni di quella piattaforma che Gramsci elaborerà con la *Questione meridionale*, individuando nell'alleanza tra operai del Nord e contadini poveri del Sud la forza motrice prima per la creazione di uno Stato nuovo. Di qui si muove la strategia del Partito comunista, che sotto la guida di Togliatti, continuò a lavorare per trent'anni su quel problema. Esso, mentre costituiva l'aspetto più originale dell'azione dei comunisti italiani, diveniva la questione centrale del movimento (quello che i socialisti non erano riusciti ad afferrare dal 1892 al 1921).

★

Del resto, tutto il movimento operaio italiano si rinnovava profondamente alla luce della Rivoluzione d'Ottobre. Giustamente col ritorno alla legalità, nel novembre del 1944 il compagno Nenni affermava a Roma dinanzi a una folla immensa, che «nessun anniversario è più indicato di quello della Rivoluzione d'Ottobre per dimostrare l'importanza acquisita dalle classi lavoratrici nella società moderna» e che coll'Ottobre si chiariva il termine stesso di «democrazia operaia». Questo è il giudizio che il tribunale della storia ha dato dell'Ottobre. I lavoratori italiani non lo scorderanno certamente. «*Alla grande rivoluzione socialista* — scriveva *Rinascita* nel novembre '57 — *la classe operaia italiana e il nostro popolo come tutta l'umanità debbono riconoscenza per le ineguagliabili conquiste nel campo sociale, nel campo della libertà nazionale e politica della scienza e della cultura, a cui essa ha aperto la strada. Ma c'è per noi qualcosa di più, qualcosa che ha per noi un valore decisivo e che non può essere dimenticato mai: molti errori sono stati commessi, da noi e da altri, ma se noi abbiamo imparato a camminare da soli con fondo, essenzialmente sulle nostre forze, noi lo dobbiamo in larga misura agli uomini che fecero la Rivoluzione socialista d'ottobre e alle generazioni che più tardi, nell'Unione Sovietica, hanno costruito il socialismo e marciano — con passo più spedito dopo il XX Congresso del PCUS — sulla via del comunismo*».

PAOLO SPRIANO